

L'altra faccia della destra

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Come dimostrano le notizie di questi giorni, Berlusconi ha perso le elezioni, ma l'ombra della sua interferenza privata in tanti settori, compresi i più delicati, della vita pubblica italiana c'è ancora. Per questo sembra urgente, a molti cittadini, a questo giornale e a chi scrive, la istituzione di una Commissione Parlamentare d'inchiesta che si assuma la responsabilità di portare un minimo di risposte logiche e razionali, di spiegazioni e di rivelazioni su ciò che è davvero avvenuto, con certi ministri, certi burocrati e certi organi di informazione dipendenti o compiacenti o succubi, che si sono prestati al gioco con cui Berlusconi ha tentato di alterare in profondità la vita democratica italiana. L'intento non è politico o partitico. È il ripristino della Costituzione. Per questo tocca al Parlamento.

La domanda tormenta gli analisti internazionali da quando Berlusconi è «entrato in campo». Che destra è la destra italiana? Non può essere una destra di mercato, perché la guida un monopolista che ha il controllo di tutta la parte privata della televisione italiana e di buona parte dell'editoria. Non una destra liberale, dal momento che Berlusconi è inventore, fondatore, proprietario e capo di un partito nel quale non vi sono neppure spunti apparenti o marginali di democrazia. Tutto è deciso al vertice, ciascuno è nominato, non vi sono congressi né organi di base, né percorsi dalla base al vertice. Si può solo piacere o dispiacere al capo. Non una destra liberista, visto che Berlusconi, da solo, controlla prezzi e distribuzione di buona parte della pubblicità italiana (che è il pezzo forte del suo impero privato) e si guarda bene dall'allentare il controllo su ciò che possiede.

Non una destra competitiva e meritocratica, dal momento che Berlusconi occupa le frequenze già assegnate a un altro impresario di televisione e muove e promuove solo coloro che appartengono alla sua corte. E non è una destra tollerante, e infatti tutti ricordano la lista delle persone da lui personalmente licenziate, nonostante il prestigio, il valore, la fama. Uno di loro, Enzo Biagi, ha appena pubblicato un libro intitolato «Quello che non si doveva dire». Leggetelo e fate una piccola prova. Aprite a caso e dite se ciò che viene

narrato è «fizioso» o se è semplicemente vero. Se lo è, la domanda «che destra è?» resta e diventa più allarmante.

Una di loro, Sabina Guzzanti, sulla sua cacciata dalla Tv di Stato, ha fatto un film, «Viva Zapatero». Se ne avete occasione, tornate a dargli un'occhiata. E poi decidete: ma certe cose sono accadute davvero? I lettori de *l'Unità* hanno vissuto la strana e misteriosa storia dell'Italia di Berlusconi in tempo reale e in due modi: ciò che di giorno in giorno leggevano sul nostro giornale. E le minacce personali, violente e senza quartiere che il governo di Berlusconi con tutto il suo potere ha scagliato contro un giornale libero che si è preso il compito di non tacere mai. Come ricorderete noi siamo stati definiti ben presto «testata omicida». È una accusa molto forte quando viene direttamente dal presidente del Consiglio e dai suoi pezzi da novanta. È una accusa pericolosa perché è impossibile non domandarsi se un uomo tanto potente non sia in grado di creare appetiti e obbedienze spontanee da parte di chi, dentro o fuori dall'apparato dello Stato, si candida a ricevere un premio.

È bastato monitorare fin dall'inizio il governo di Berlusconi per poter usare la parola regime. Quasi ogni successo personale di Berlusconi era falso o radicalmente inventato (ricordate Pratica di Mare?) quasi ogni esercizio di potere era arbitrario, un esercizio abusivo di potere spiegato, con totale esclusione di rendiconto o spiegazioni all'opinione pubblica. In questo senso, giorni di Genova durante il G8 del 2001, ci sono parsi sinistramente e tragicamente esemplari. Non abbiamo mai saputo nulla sui pochi e veri autori di selvagge violenze. Abbiamo visto e sentito definire pericolosi e violenti, forse anche terroristi, centinaia di migliaia di giovani, mentre le loro immani manifestazioni pacifiche erano documentate dalle riprese televisive del mondo. Abbiamo saputo di pestaggi cileni (proprio così li abbiamo definiti già allora, prima di essere confortati dall'inchiesta della magistratura) in caserme di polizia e di un raid notturno contro persone inoffensive e addormentate, un fatto che non ha precedenti nella storia democratica italiana. C'è stata la morte mai spiegata del giovane Carlo Giuliani in piazza Alimonda. Abbiamo visto crearsi una distanza allarmante fra governo e legalità, fra notizie vere e notizie false, fra democrazia e potere.

Lo spionaggio sistematico organizzato attraverso strutture dello Stato contro personaggi politici di rilievo di questo Paese, tra cui il leader della opposizione Romano Prodi, sua mo-

glie, i suoi figli - un fatto grave che è diventato notizia in questi giorni - mette in evidenza le condizioni di sbandamento, illegalità e disponibilità agli abusi che ha contraddistinto il governo di Berlusconi e della sua gente.

Il tono beffardo con cui ne parla Tremonti imbarazza, considerato il ruolo di personaggio pubblico che Tremonti ha nella vita italiana e internazionale. Quando strutture dei Servizi di governo si dedicano allo spionaggio dettagliato e minuto della vita privata di persone e famiglie già listate ad alta voce come «nemici», come «avversari pericolosi», come «una minaccia per l'Italia» dalla propaganda politica del blocco politico e di governo a cui Tremonti appartiene (e in cui è capo di uno dei servizi dediti allo spionaggio ora rivelato dalla magistratura) non è consigliabile trattare la materia, che sarebbe rovente in qualsiasi altro contesto nazionale e politico, con battute goliardiche. Tremonti dovrebbe imparare un minimo di buone maniere politiche dalla dichiarazione di Fini, che ha espresso almeno preoccupazione per qualcosa che non deve accadere. Ma se accade e si scopre, ov-

Ripristinare la Costituzione: per questo è urgente una Commissione d'inchiesta

vero se è inevitabile affrontare il doppio infortunio, diventa necessario un minimo di lutto per la caduta del senso dello Stato e del prestigio di una sua istituzione. Ma ci sono alcuni aspetti e modi di liquidare la questione che meritano attenzione. Non credo che si possa dire che la «privacy», ahimè è un colabrodo e che tutti siamo esposti a simili eventi.

Sarà anche vero, ma non è accaduto in Europa e negli Stati Uniti, in questi anni. E poiché la condizione di «privacy colabrodo» è un fatto internazionale, è inevitabile dire all'opinione pubblica italiana che bisogna capire perché il nostro Paese è più colabrodo degli altri. E perché una parte così sensibile del sistema politico (il leader della opposizione) appare, con la sua famiglia, come la vittima principale.

Non credo neppure che si possa dire e lasciar dire, «ah, va beh, ma spiavano tutti, veline, calciatori, celebrità di passaggio e persino qualcuno di casa Berlusconi».

Santo cielo, mettetevi nei panni di

un gruppo che, in risposta a ordini ricevuti oppure di propria iniziativa (ma come risposta spontanea a un clima di potere senza discussioni e senza impedimenti) organizza la sorveglianza-spionaggio di casa Prodi. Si tratta di professionisti che, persino nel tempo libero, persino sotto la doccia sanno che, se tieni il conto dettagliato dei pagamenti e riscossioni dei Prodi genitori e figli, devi per forza far trovare nel dossier qualche altro nome, per esempio una velina e un calciatore, altrimenti che professionisti sarebbero? Oltretutto, anche se non avessero ricevuto il training che ti aspetti da un buon seguace, non puoi impedire che vadano al cinema. In qualunque film di spionaggio il più ovvio tipo di depistaggio è quello di confondere e mischiare i percorsi. La velina e il calciatore sono un ottimo materiale per poter rispondere con relativo candore al magistrato che vuole sapere perché: «Vede dottore, non c'è un perché. Il nostro servizio si occupa di tutti».

Infine circola l'argomento: ma quale spionaggio politico, se c'era dentro anche Berlusconi? Qui valgono due spiegazioni semplici. La prima è la stessa appena detta per la celebrità da Isola dei Famosi messi sotto controllo. Se «tutti» è «tutti», allora buttati dentro anche un tabulato intestato Berlusconi e poi vediamo come fanno a formulare l'accusa. La seconda è che al livello della ricchezza e del potere di autocontrollo (siamo parlando del potere privato) di Berlusconi, nessuno può essere trovato impigliato nella rete degli agenti segreti fiscali. E infatti non è mai accaduto in alcun Paese, incluso il mitico sistema fiscale americano.

Dunque il nome di Berlusconi tra i dossier delle sorveglianze messe in atto dal governo Berlusconi, nel periodo in cui Tremonti controllava quella polizia, è solo un espediente. Torniamo perciò al punto di partenza di questa riflessione: la distanza fra la legalità e il governo nei cinque anni dominati da Berlusconi.

Quella distanza, nell'era di Berlusconi, è andata allargandosi. A dimostrarlo, in modo addirittura imbarazzante, è il caso Telekom Serbia. Una intera commissione parlamentare con poteri giudiziari è stata istituita e ha funzionato partendo da eventi mai accaduti e con falsi testimoni, false prove, ma facendo girare il tutto attraverso l'intero sistema mediatico italiano. Occorre ricordare contro chi è stata scatenata la falsa commissione Telekom Serbia: Prodi, Fassino, Dini.

So di averlo già scritto. Ma la frase «Nuovi sviluppi sul caso Telekom Serbia!», che ha aperto per una intera estate cinquantadue telegiornali

italiani, resta la prova di un grande scandalo. Un organo parlamentare istituzionale è stato lanciato contro alcune persone nel tentativo di eliminarle dalla scena politica. E soltanto il ferreo controllo del sistema mediatico ha consentito di limitare al massimo l'umiliante sbugiardamento che quella commissione, i suoi membri più attivi e infaticabili e le loro continue dichiarazioni alla radio e alla televisione, hanno subito quando la magistratura ha posto fine - con l'arresto dei testimoni - all'incredibile farsa politicamente organizzata.

Ma lo strano percorso della legalità secondo Berlusconi ci porta allo spionaggio di Telecom-Tim, evento tuttora privo di ragionevoli spiegazioni. Anche in questo caso il controllo dei media ha fatto barriera. L'ordine è stato di spostare tutta l'attenzione sull'eventuale tentativo di Prodi di mettere le mani su Telecom attraverso un piano di «irizzazione» (o statalizzazione) della telefonia Pirelli - Olimpia - Telecom - Tronchetti Provera, con il famoso «memorandum Kovati». Il paese è stato inchiodato dal potere mediatico di Berlusconi a discutere di presente interferenze del presidente del Consiglio sulla riorganizzazione di un'azienda (fatti irrilevanti e non illegali) mentre la questione rovente delle intercettazioni telefoniche subite dal capo del Governo, ad opera di un privato, per ragioni sconosciute, veniva oscurata e opportunamente dimenticata.

È a questo punto che il lettore de *l'Unità* penserà di rileggere uno dei tanti articoli con cui questo giornale si è opposto a Berlusconi, guadagnandosi la sua naturale malevolenza. Infatti a questo punto torna in scena, come nel Can Can di un vecchio varietà, il conflitto di interessi. Nessuno che non controlli, attraverso il conflitto di interessi, un vasto settore di potere sovrapposto, pubblico e privato, può recare tanto danno a un Paese e condurre una lotta così profondamente e apertamente illegale contro i suoi oppositori e allo stesso tempo restare sulla scena come il rispettato capo della opposizione.

Ecco perché occorre ripetere che la battaglia democratica per garantire il Paese dall'incubo del ritorno della illegalità di governo, e per metterlo al riparo dalle battute goliardiche e fuori posto (ma anche bugiarde) di Tremonti, comincia con una legge seria e precisa sul conflitto di interessi.

Il male italiano di questa fase non felice della nostra storia comincia lì. E da lì, se mancasce la barriera di una legge, potrebbe ancora continuare.

furiocolombo@unita.it

Spie, servizi e l'ombra di Ustica

DARIA BONFIETTI

Apprendiamo in questi giorni che il magistrato Giovanni Salvi era spiatto, in anni recenti, e non possiamo non condividere le sue affermazioni che «situazioni di questo genere minano alla radice la sopravvivenza di qualsiasi società democratica».

Credo sia utile ricordare che anche in passato, proprio sullo stesso magistrato, furono rinvenute schede, obiettiva prova di operazioni illecite, presso lo Stato maggiore dell'Aeronautica. Si era all'epoca delle indagini sulla tragedia di Ustica, che il dottor Salvi conduceva, come P.M., insieme al giudice Istruttore dottor Priore. Allora si parlava di comunista, oggi di collaboratore di brigatisti.

Questo non per voler tornare ossessivamente alla vicenda di Ustica, che peraltro deve rimanere una grande questione di dignità nazionale, e che costantemente si mostra paradigma della realtà di questo Paese, ma per sottolineare come in quella vicenda, come nelle attuali, riemerge una «zona oscura», patologica, nei comportamenti degli apparati che continua nel tempo.

Dobbiamo dunque sentire, come cittadini, una grande amarezza nel renderci conto che mentre qualcuno opera con dedizione, e spesso anche con sacrificio, per servire lo Stato democratico ed applicare e far rispettare le sue leggi, sempre all'interno dello Stato si trova chi lo considera nemico da controllare, spiare ed ostacolare. Ma il problema rimane sempre più profondo e su questo deve essere il costante impegno di tutte le istituzioni dello Stato: come possano annidarsi e continuare ad agire, anche in forme diverse, nel tempo, forze assolutamente mancanti di lealtà istituzionale?

Abbiamo avuto comportamenti delittuosi, penso ai tanti depistaggi per le stragi, che sono stati scoperti e condannati, ma è la continua «deviazione» che deve essere considerata e in nessuna maniera accettata.

Per molto tempo si è parlato di una zona d'equivoco tra una lealtà all'Occidente, all'Alleanza Atlantica, e la fedeltà alla propria nazione, ma ora a tanti anni dalla caduta del Muro di Berlino non ci possono più essere alibi. Si deve trattare solo di lealtà alla Repubblica e alle sue leggi.

Ed è la politica che deve scendere in campo esercitando tutta la sua potestà. Certamente la magistratura deve individuare le responsabilità penali personali, ma bisogna pur tener conto che gli ordini più scabrosi non si mettono per iscritto, e le prove vengono facilmente cancellate da chi conosce tutte le trame.

Quindi c'è un ruolo «penale» della magistratura, ma un altrettanto importante ruolo della politica, dell'Esecutivo, del Parlamento che devono vigilare, nella trasparenza, sui comportamenti complessivi, sui rapporti tra le istituzioni e sulla lealtà dell'operare degli apparati. Senza sudditanza, non ci debbono essere zone d'ombra.

Associazione dei parenti delle vittime della strage di Ustica

Il Partito democratico e lo sguardo delle donne

LAURA PENNACCHI

Gruppi di donne avanzano la richiesta che, a partire dalla composizione sessualmente paritaria del Comitato di saggi per la stesura del manifesto iniziale, i comportamenti per dare vita al futuro Partito Democratico segnino un'inversione dell'incredibile tendenza che si sta affermando in Italia. A trent'anni dall'esplosione di massa anche da noi della questione femminile, infatti, assistiamo a una strana «scomparsa» del soggetto donna e a una correlata impressionante «rimascolinizzazione» dei luoghi del potere che contano (dai cosiddetti tavoli della politica ai consigli di amministrazione di aziende e banche), mentre sempre più esigenti si fanno domande che investono il cuore della democrazia e maggiormente ricca, qualificata e articolata è la presenza delle donne nella società civile.

D'altro canto, la mortificazione della risorsa donna non sembra essere senza relazione con un altro singolare fenomeno che caratterizza oggi la situazione italiana: la difficoltà a innovare le culture politiche, a mettere in campo grandi idee e visioni, a dare vita a progetti mobilitanti che raccolgono le domande di democrazia, di giustizia e di trasformazione. Difficoltà che nel caso della formazione del Partito democratico si sono tradotte e si traducono in una singolare riluttanza/reticenza a tenere insieme discorso sul «contenitore» e discorso sui «contenuti» e quindi a far emergere in primo piano le ragioni fondative costitutive, le motivazioni strategico-culturali fondamentali, gli assi progettuali distintivi. Dopo tante pretese di recinzione, magari con il filo spinato, del campo dei «riformisti» (presunti innovatori) da quello dei «massimalisti» (presunti conservatori), l'inevasa domanda «quale riformismo?» ritrova così la sua bruciante attualità. Rispetto a tale domanda, le donne non pongono solo una questione di ripulsa - di per

sè estremamente significativa - di un'illegittima discriminazione a loro danno. Pongono una questione più profonda denunciando che, respingendo ai margini le donne, non ci si priva soltanto di «uno» sguardo fra i tanti, ma viene a mancare «lo» sguardo cruciale - vale a dire un insieme complesso di punti di vista, chiavi di interpretazione, strutture simboliche - per vedere, e di conseguenza leggere, capire ed affrontare, i problemi delle difficili società odierne.

Le implicazioni sono enormi e mostrano che vi è una strettissima correlazione tra «cielo» dei valori e «terra» delle politiche concrete. Faccio due esempi, l'uno in materia di equità, l'altro in materia di crescita economica, entrambi, peraltro, parametri rilevanti per valutare e sviluppare in avanti - l'impianto della Finanziaria attualmente in discussione. Mirare all'equità fra i sessi e le generazioni non significa soltanto adottare un principio equitativo che si aggiunge agli altri, ma significa far retroagire un diverso assetto normativo sull'intero paradigma dell'equità, disvelandone così - al di là delle aspettative rassicuranti con cui ad esso ci rivolgiamo quando le situazioni si fanno troppo ardue - la natura non pacifica ed anzi estremamente problematica: il paradigma della giustizia è riducibile a quello dell'equità? Equità ed eguaglianza sono equivalenti? L'equità nella redistribuzione è sufficiente?

Se l'equità nella redistribuzione non è sufficiente e redistribuzione e allocazione sono collegate, anche la crescita, guardata con l'ottica dell'equità di genere, acquista nuovi contenuti. Attivare il «potenziale donne» non è più solo una questione di «riparazione» per effettive discriminazioni (peraltro sempre molto presenti, come ci segnalano le difficoltà di accesso al mercato del lavoro e, quando nel mercato si riesce ad entrare, i persistenti differenziali retributivi e di carriera), attivare il potenziale è la *conditio sine qua non* perché l'economia nazionale esca dal declino e dall'immobilismo, un immobilismo

letterale, visto che dobbiamo fare i conti anche con un crollo della mobilità sociale e con un mancato ricambio e ringiovanimento di tutte le classi dirigenti. Quale tesoro di potenzialità sia racchiuso in giacimenti di risorse oggi inutilizzate e per ciò stesso dissipate - «donne» e «giovani» -, si capisce meglio se consideriamo che il simbolo complessivo del blocco dell'economia italiana è la stagnazione della crescita economica. Infatti, ci si dimentica spesso di un aspetto elementare, e cioè che la crescita del Pil è dovuta alla somma di due fattori: tasso di incremento dell'occupazione, tasso di incremento della produttività. Per quanto riguarda il tasso di incremento dell'occupazione, a frenarne la dinamica è oggi in Italia soprattutto la componente femminile: il tasso di occupazione maschile, pur più basso di quello di altri paesi, non è così lontano dalla media europea, ed è quindi la componente femminile che trascina verso il basso il tasso di occupazione complessiva. Dunque, per l'Italia è vitale far crescere la componente occupazionale femminile. Per quanto riguarda la declinante dinamica della produttività, ciò che conta è la Tfp (produttività totale dei fattori), quella che dipende da quantità e qualità degli investimenti, capacità di introdurre innovazione, presenza di capitale umano qualificato. È proprio qui che può venire in soccorso lo straordinario patrimonio di abilità e di sapere detenuto oggi dalle donne specie dalle più giovani, che negli ultimi tempi hanno investito moltissimo in istruzione e formazione e il cui livello di scolarità è molto elevato. Quindi, per entrambi i due profili - occupazione e produttività - la risorsa donne è cruciale per il futuro dell'economia italiana. Evidentemente, perché tale crucialità possa dispiegarsi c'è un terzo profilo da mettere in gioco, quello della «qualità», il che implica cambiare la stessa nozione di sviluppo (e di produttività) e investire meno in merci e più in beni collettivi - a partire da quelli ambientali - e in servizi.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Porgolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>Consiglio di Amministrazione Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (IC) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Piccaneate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>La tiratura del 28 ottobre è stata di 132.127 copie</p>	